

venerdì 16 novembre 2001

rUnità | 23

primati

**POTTER, UN RECORD PRIMA ANCORA DI USCIRE**  
Il film sul maghetto Harry Potter non è ancora uscito ed è già un record: ha a disposizione negli Usa ben 3672 sale, primato che apparteneva a *Mission Impossible 2*, con 3653 sale nel 2000. *Harry Potter* ha inoltre l'intento di stabilire il nuovo record di incasso di apertura negli Usa, che ora è di *Jurassic Park II*. A New York, molte sale sono già «sold out» per tutto il weekend, grazie alle proiezioni in orari accessibili per gli studenti.

a teatro

## «LA TERZA MOGLIE», LA VITA CHIAMA IN SEGRETERIA TELEFONICA

Maria Grazia Gregori

Se è vero - come sostiene Goethe - che la cosa più difficile di questo mondo è guardare quello che sta sotto i nostri occhi - la riflessione, sicuramente, non riguarda Dacia Maraini che, da sempre, nei romanzi e in teatro, ha messo al centro della sua scrittura la realtà. Non tanto per una sorta di minimalismo ante litteram, quanto piuttosto per una tensione verso il quotidiano e verso alcuni perché del nostro esserci qui ed ora. Con un linguaggio semplice, Maraini, dunque, sceglie dei piccoli fatti che improvvisamente possono dilatarsi in simboli: un realismo onirico che ruota attorno, quasi sempre, al mondo femminile. Anche in questo suo nuovo testo *La terza moglie di Mayer*, andato in scena alla presenza dell'autrice con buon successo al Teatro Franco Parenti, la protagonista è una donna, Carla: non più giovane, vive di traduzioni; è una single, figlia di un militare, madre di

un figlio ventenne, abbandonata dal marito regista di teatro, che pone fra sé e il mondo la barriera di una segreteria telefonica sempre accesa. Improvvisamente nella sua vita si insinua un uomo che non conosce: si chiama Mayer, è un musicista nonché padre della ragazza, Giuditta, con la quale il figlio di Carla, Genio, vuole andare a vivere. Di Mayer, che elegge Carla a propria psicoanalista del cuore e che via via si innamora di questa donna distratta e disordinata, veniamo a sapere tutto: che è stato sposato più volte, per la precisione tre, e si dichiara innamoratissimo dell'ultima moglie, Frida. Che è ebreo e la sua famiglia è stata deportata a Dachau. Anzi, addirittura, il responsabile della deportazione, prima dell'8 settembre, è stato proprio il padre di Carla, allora tenente...il cerchio sembra chiudersi in un intricato gioco di legami e di sensi di colpa, di denuncia

e di dolore. Chissà se le cose stanno proprio così: la voce di Frida, che invade la segreteria e la vita di Carla, racconta di un uomo con problemi che si inventa realtà fittizie, un uomo che soffre e che ha bisogno d'amore. Oppure, come dice Mayer, è Frida che si inventa tutto con la sua fervida fantasia? Pirandellianamente non lo sapremo mai. Maraini lascia il finale sospeso: non sappiamo se Carla, dopo un'ennesima telefonata in segreteria, decida di seguire Mayer a Madrid per una vacanza d'amore o se, invece, trascinandolo una pesante valigia vada a passare qualche giorno dalla garrula madre. Messa in scena con affettuosa partecipazione e sensibilità da Andrée Ruth Shammah nelle semplici scene di Alessandro Camera, scandito da un sipario-velario che si apre e si chiude su incontri e incubi notturni, su una solitudine -

quella di Carla - molto rumorosa, su voci che vengono dalla realtà, ma che in realtà sembrano provenire dall'aldilà, la commedia è interpretata da una leggera, testarda, umanissima Ivana Monti e da Cochi Ponzoni che dilata con suggestioni da teatro dell'assurdo il personaggio di Mayer. Due interpreti calibratissimi e ottimamente scelti che riescono a mantenere il ritmo di un testo dalle situazioni un po' troppo ripetitive. Le voci sulla segreteria telefonica di Carla sono di Andrea Jonasson (la moglie di Mayer, Frida), della madre (Gabriella Franchini), di Flavio Bonacci (il corteggiatore di Carla), di Bob Marchese (il regista in attesa della traduzione di Carla), di Luca Sandri (Genio, il figlio di Carla). In fin dei conti essi rappresentano i fastidi della vita mentre Mayer è l'evasione, la verità dalle molte facce. Una, nessuna e centomila.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Vladimir Luxuria

«Quando a Berlino eressero il Muro tutti fuggivano verso l'Ovest, mia mamma invece fuggì a Est portandomi dentro una carriola»: lo racconta il protagonista, John Cameron Mitchell (sua anche la regia e la sceneggiatura), nel film *Hedwig, la diva con qualcosa in più* da venerdì al cinema. La controtendenza sarà la fedele compagna di vita di Hedwig, una glam-rockstar, quella alla Bowie-Reed-Pop per intenderci, il rock in cui il travestimento esprimeva la ribellione alle regole etiche, comportamentali e di abbigliamento. La nota biografica riporterebbe alla mente anche un'altra rockstar, Nina Hagen, la più famosa icona trasgressiva del pop tedesco (anche lei nata a Berlino Est dove cominciò la carriera come cantante lirica per poi approdare al punk), la Nina di *Ty Glotzer e African Reggae*, la rockstar dalle potenzialità canore infinite e dai più originali travestimenti, sempre dal bagaglio pieno di parrucche (a proposito, qualcuno l'ha rivista ultimamente?).

La parrucca è la vera chiave del film: il nome «Hedwig» è assonante a «headwig» (testa imparrucata, lo stesso gioco di parole del bel film-documentario *Wigstock*, ce ne sono di tutti i colori e fogge, addirittura un vestito fatto solo di lunghe ciocche bionde (quasi uno scalpo a Donatella Versace). Hedwig vive la sua adolescenza maschile insieme alla mamma attenta a educarlo al rifiuto del «potere», che lei identifica con Hitler. Hedwig si innamorerà di un soldato che vuole sposarlo a patto che si operi e diventi una donna a tutti gli effetti; la mamma acconsente subito anche per far sparire dal figlio quello strumento di potere in mezzo alle gambe. Da qui una serie di delusioni: l'operazione sbagliata che al posto di una vagina lascerà un'«escrescenza arrabbiata di un centimetro», la fuga del soldato, il tradimento di un ragazzo che diventa famoso con le canzoni scritte da lei, la fama legata al travestimento diventato ormai business. La scelta più coraggiosa sarà quella di togliersi alla fine quella divisa del travestimento prima imposta dal soldato e ora da una agente dello star-system. Il recupero della propria corporalità nuda, senza trucco e parrucca è la vera liberazione di Hedwig, il nome con il quale è nato, un destino sfidato.

Belle le musiche, coinvolgenti i testi realizzati in una serie di video-clip dalle citazioni più varie: c'è l'origine dell'amore secondo il *Simposio* di Platone, quello secondo il quale all'origine esistevano creature formate da due facce, quattro gambe e braccia divise da Zeus e sempre alla ricerca dell'altra metà di sé (tra questi Platone annoverava anche i gay scissi da precedenti creature formate da due uomini i quali «non compiono quell'atto per istinto osceno, anzi, è tutto cuore, fibra maschia, d'uomo vero, è l'attrazione, in loro, per natura affine»); c'è anche la favola di Hänsel e Gretel nella scena esilarante di Hedwig giova-



## CINEGUIDA

# Donne e non solo

Tra orgoglio e paillettes, rock e filosofia, una drag queen sfida il potere: arriva sugli schermi «Hedwig»

ne addescato dal soldato con le caramelle gommose a forma di orsetto. Hedwig è la negazione di un'altra attuale rockstar, Marilyn Manson, quello che crede e invoca il diavolo durante i suoi concerti, quello più bigotto di tutti (la Chiesa Cattolica crede nella

presenza del demone): Manson è una creatura finta, studiata a tavolino da produttori americani per far soldi sulla trasgressione e l'ambiguità. Hedwig capisce la trappola, si toglie la parrucca e cammina, nudo e vincente, sotto una pioggia purificatrice.



John Cameron Mitchell in «Hedwig». A fianco, una scena di «Canicola»

il film

## «Canicola»: sesso, sudore e würstel

Dario Zonta

Soffia da sud un vento caldo e umido nei giorni tra fine luglio e fine agosto, nel periodo che si trova sotto la costellazione di *Canicola*, il cane d'orione, il momento più caldo dell'anno, che a volte si spinge fin nel cuore dell'Europa a surriscaldare le periferie abbandonate come le città vuote. Porta con sé la bruma estiva, scioglie l'asfalto e infierisce su coloro che, costretti da mille motivi, rimangono nelle loro case. L'effetto è devastante: trasforma la normalità in mostruosità, sollecita gli umori già precari lievitando gli estremi fino al culmine della pazzia, della follia urbana e suburbana. È in questo contesto, e sotto le spire di questa pressione, che Ulrich Seidl fotografa la sua Austria, quella abbandonata e depressa della periferia, inannellando una serie di ritratti di personaggi al limite. Una autostoppista pazza che abita i bordi della strada alzando il dito in una richiesta apparente di aiuto, e una volta caricata ossessiona i suoi benefattori con le sue personalissime classifiche: le malattie più diffuse, gli ultimi modelli di automobili, gli ingredienti dei wurstel di tacchino, le posizioni sessuali preferite (lui sopra

44%, lui sotto 33%, di lato 25%, seduti 11%, e così via). Un ingegnere che ama alla follia il suo cane e che in maniera ossessiva controlla i fattori che lo riguardano, dall'effettivo peso degli alimenti al rumore del vicinato; e festeggia le nozze d'oro chiedendo alla domestica, una signora in tarda età, uno spogliarello integrale (e che integralmente viene ripreso da Seidl). Ancora una maestra che si fa bella per il suo amante, il quale a sua volta la coinvolge in una serata preparata con un giovane amico a base di alcool, canzoncine e sesso. Un film corale, quindi, che con sarcasmo spietato, ma mai realmente compiaciuto, fotografa quello specchio di società che gli americani definiscono «white trash»: spazzatura, ovvero piccola borghesia bianca, alla Simpson per intenderci, che abbandonata a se stessa rivela, sciolta dal caldo, tutto il suo potenziale di orrore e cattiveria. Una sorta di mostra delle atrocità che, per coincidenza, insieme all'altro film austriaco presente nelle sale, *La pianista* di Michael Haneke, chiude un quadro che raramente viene svelato, quello della società austriaca. Haneke si rivolge, anche lui spietato e memore della tradizione dell'avanguardia artistica austriaca degli anni settanta, che produceva film in 16 millimetri mostrando l'atrocità di corpi umani sfigurati dal lavoro raffinato di lamette e taglierini, agli eredi dell'alta borghesia viennese, quella di Thomas Mann, mentre Seidl cucina e fa ribollire l'altra parte di quel mondo. Esempi seri e importanti di come si fa cinema con gli occhi aperti sul mondo, rischiano sempre di superarlo ma accettando di coglierlo nella sua schizofrenia surrealistica.

## La mia Austria in canottiera

Seidl, regista di «Canicola»: ecco perché disturbo i piccolo-borghesi

Alberto Crespi

Ulrich Seidl, regista di *Canicola*, è uno di quegli uomini apparentemente scostanti che, quando riesci a farli sorridere, ti aprono un mondo. Probabilmente è un artista che, consciamente o inconsciamente, gioca sempre in difesa: in Austria non lo amano e non è difficile capire perché. Ma lasciamolo spiegare a lui.

**Il Gran Premio di Venezia (secondo premio del palmarès dopo il Leone, ndr) ha aiutato la vita di «Canicola» in patria?**

Sì, ed è solo un'ulteriore prova dell'ipocrisia piccolo-borghese del mio paese. In realtà non mi amano molto, pensano che i miei film «sporcano» l'immagine dell'Austria. Non hanno tutti i torti: anche i miei documentari sono

una sorta di specchio nel quale i miei connazionali non amano rivedersi, e d'altronde il mio scopo è che nessuno, davanti a un mio film, possa sentirsi estraneo, possa dire «io non c'entro». Ma il successo di *Canicola* a Venezia ha costretto i media ad occuparsi di me come non era mai successo in precedenza. Io, del resto, mi limito a mostrare il mondo così com'è. Spesso mi chiedono perché, in *Canicola*, inquadro corpi brutti, flaccidi, vecchi. Ma i corpi del 90% della gente sono così, le riviste patinate non sono la realtà.

**Come trova i suoi personaggi? In quale misura ne rispetta l'identità, e quanto invece li forza, ne esaspera la stranezza?**

Io non penso che loro siano strani, né pazzi. Sono persone autentiche che io ho scelto proprio per la loro autenticità. Li ho incontrati

per strada, nei bar, nei club dove si fa lo scambio delle coppie. Che sono poi gli stessi posti dove ho ambientato il film, perché io so girare solo in luoghi reali, che conosco da prima. Sono uomini e donne normali, che soffrono di solitudine e di mancanza d'amore. Non sono né vittime né carnefici, né pazzi né schifosi. Semmai è la vita ad essere orribile. Spesso, anche più di quanto io osi mostrare nei film.

**Haneke ha vinto il Gran Premio della giuria a Cannes, lei a Venezia. Ora tutti diranno che c'è una «nouvelle vague» austriaca...**

Il cinema austriaco è un gruppo di lottatori solitari. Non c'è nessun «movimento» e non c'è nessuna affinità tra me e Haneke. I premi sono una coincidenza. Certo, l'Austria è improvvisamente più visibile.

a.l.c.